

Il personaggio

LASCHEDA

GLI ESORDI

Giuseppe Mastini, 57 anni, conosciuto con il nome di Johnny lo Zingaro o il "Biondino", colpisce per la prima volta a 15 anni durante una rapina quando è accusato di aver ucciso un tranviere romano

LE EVASIONI

Viene catturato e fugge dal carcere più volte. Fino al definitivo arresto nel 1987, con l'accusa di avere ucciso un agente al culmine di un inseguimento durante il quale sequestra anche una studentessa



LA CONDANNA

Nel processo celebratosi nel 1989, Mastini viene condannato alla pena dell'ergastolo. Detenuto nel carcere di Voghera, verrà poi trasferito nella struttura di massima sicurezza di Badu 'e Carros

L'ULTIMA CATTURA

Detenuto da qualche anno in regime di semilibertà a Fossano, fa perdere le sue tracce il 30 giugno scorso. Ieri sera è stato catturato a Taverne d'Arbia in provincia di Siena

LA MEMORIA

La lezione di Rita Atria, la ragazza che disse no alla schiavitù mafiosa

LUIGI CIOTTI

Abbiamo ricordato Paolo Borsellino, non possiamo dimenticare Rita Atria. Rita nasce a Partanna, in provincia di Trapani, da una famiglia di mafia. Il padre Vito, piccolo boss locale, viene ucciso nel 1985 e Rita, che ha solo undici anni, riversa il suo affetto su Nicola, il fratello maggiore. Ma anche Nicola segue la strada paterna, nonostante la moglie Piera, di famiglia onesta, faccia di tutto per dissuaderlo. Traffica droga, sgomita per emergere ma pesta i piedi di chi è più potente di lui. Viene ucciso nel giugno del 1991. La moglie Piera diventa testimone di giustizia e viene trasferita altrove sotto protezione. Rita è una ragazza di diciassette anni, sensibile, sveglia, due grandi occhi animati da un bisogno febbrile di capire, di fare chiarezza fra sentimenti contrastanti: da un lato la famiglia, il mondo dove è nata e cresciuta, dall'altro il rifiuto — il rigetto ormai — di quei codici, di quei vincoli.

A novembre del '91 decide di seguire la strada della cognata e la raggiunge nei luoghi dove vive protetta. Sulla scelta incide anche l'incontro con Paolo Borsellino. Tra questo magistrato schivo e quell'adolescente inquieta scatta una forte sintonia. Rita si affida a Borsellino come al padre che le è mancato. Lui la rassicura, la sostiene, non le fa mai mancare il suo affetto. Sono mesi faticosi ma intensi. Rita assapora il gusto del crescere, del guardare con occhi finalmente liberi dai condizionamenti di chi vorrebbe farti vedere solo la sua realtà. Certo non mancano i momenti difficili, ma a sostenerla c'è la cognata, e poi quella persona straordinaria, Paolo Borsellino, che interviewe quando c'è qualche problema da risolvere o quando riemerge la paura di avere fatto un passo più lungo della gamba. Nel giugno del 1992, pochi giorni dopo Capaci, Rita prende la maturità. Tra i temi assegnati sceglie quello su Giovanni Falcone: «L'unico sistema per eliminare la mafia — scrive — è rendere coscienti i ragazzi

che ci vivono dentro che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona... forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare, forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo...».

Il sogno di quel mondo pulito s'infrange il 19 luglio in via d'Amelio. La morte di Paolo Borsellino è un vuoto che risucchia la fragile vita di Rita. Il 26 luglio si affaccia al balcone di casa e si lascia morire. La vita spezzata di Rita ha però generato tanti frutti, in questi ventiquattr'anni. E se oggi la ribellione interna alle mafie è rappresentata soprattutto dalle donne, donne che non accettano la violenza di una società di maschi e padroni, donne che vogliono per sé e per i loro figli una vita e un mondo diversi — e che chiedono aiuto per realizzarli — è anche grazie a Rita e a chi ha scelto la legge del cuore e della coscienza invece di quella del potere, della violenza e del silenzio. Come è anche grazie a lei se tanti ragazzi finiti negli istituti penali minorili, provenienti da famiglie o da contesti di mafia, ragazzi che Libera incontra da nove anni, iniziano un cammino di riflessione e di cambiamento, consapevoli che l'affiliazione mafiosa comporta, non solo dentro il carcere, la perdita della libertà e della dignità. Ecco perché è importante ricordare Rita. Ma ricordare non basta: bisogna fare della memoria impegno, ricerca della verità fuori ma innanzitutto dentro noi stessi: «Prima di combattere la mafia — scriverà Rita nel suo diario — devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci».

L'autore è il fondatore dell'associazione Libera

Johnny in fuga per una donna "Mi avete preso, sono lo Zingaro"

Giuseppe Mastini, l'ergastolano che terrorizzò Roma fra gli anni Settanta e Ottanta catturato con la compagna evasa dai domiciliari. Era scappato da quasi un mese

GIULIANO FOSCHINI

ROMA — «Sì, sono io. Sono Johnny lo zingaro». È finita così, sull'uscio di un bilocale di un palazzo popolare a Taverne D'Arbia, un paesino in provincia di Siena, la latitanza di Giuseppe Mastini, Johnny appunto, l'ergastolano fuggito 25 giorni fa dal carcere di Fossano, mentre era in semilibertà. Un sorriso abbozzato ad Alfredo Fabbrocini, il dirigente dello Sco che in queste settimane gli ha dato la caccia insieme ai suoi uomini, lebraccia in avanti pronte per le manette

Un tassista aveva raccontato di averlo accompagnato alla stazione di Genova dove fu ripreso dalle telecamere

te, una carezza all'amore che lo aveva accompagnato in questa fuga, che aveva a che fare più con il cuore che con il crimine.

Giuseppe Mastini, ergastolano di 57 anni, era scappato il 30 giugno scorso dal carcere di Fossano. Nonostante la pena così pesante, grazie al suo comportamento modello in carcere, gli era stato concesso il regime di semilibertà e lavorava durante il giorno alla scuola di polizia penitenziaria di Cairo Montenotte. Dove però 25 giorni fa non è mai arrivato. Un tassista aveva raccontato di averlo accompagnato alla stazione di Genova Brignole dove le telecamere di sicurezza lo avevano ripreso dopo un cambio d'abito. Dunque Johnny sembrava essere sparito nel nulla.

Invece la polizia non lo aveva mollato un secondo. E ieri è riuscita a bloccarlo, grazie appunto alla traccia dell'amore: a fregarlo è stata infatti la relazione che Mastini, dal carcere, aveva intrapreso con un'altra detenuta, Giovanna Truzzi, che il 30 giugno era evasa dai domiciliari che stava scontando a Pietrasanta. I due erano a casa della sorella di lei e sono stati rintracciati dallo Sco — che in queste settimane ha lavorato al fianco alle squadre mobili di Cuneo, Lucca e Siena, oltre agli uomini della polizia penitenziaria — grazie ai flussi

delle telefonate e soprattutto a un fotogramma della Scientifica che li aveva ripresi nei giorni scorsi. L'irruzione nell'appartamento è avvenuta poco prima delle 20 e né Mastini né la Truzzi hanno opposto alcuna resistenza. «Sono io» ha detto ai poliziotti che lo hanno arrestato prima di riportarlo in carcere, dove Mastini ha passato già una vita. Provando decine di volte a scappare.

La prima volta fu nel 1975 quando aveva appena 15 anni. Aveva ammazzato un tranviere. Fu sfiorato dall'inchiesta sull'omicidio

Pasolini e da allora è stato protagonista della storia criminale italiana. Ha provato a fuggire dalla prigione, subito, per due volte: da quella minorile di Casal de Marmo e poi dall'isola di Pianosa. Nel 1983 il secondo arresto, nel febbraio del 1987 una nuova fuga, forse la più famosa perché tenne in scacco mezza Italia: Johnny lo zingaro, insieme con la sua ragazza dell'epoca, Zaira Pochetti, rubò alcune auto, rapinò benzina, uccise un uomo durante una rapina, sequestrò una ragazza («dajè, mettemo le assieme») le disse, «lascio Zai-

Sono stati gli uomini dello Sco a sorprenderlo insieme a Giovanna Truzzi a casa della sorella di lei

ra»), sparò contro una pattuglia di agenti, uccidendone uno, ferì un carabiniere prima di arrendersi due giorni dopo nelle campagne di Montana al termine di una storica caccia all'uomo.

La storia criminale di Johnny sembrava terminata. E invece, dopo «un comportamento da detenuto modello» per usare le parole dell'amministrazione penitenziaria che lo gestiva a Fossano, la nuova fuga. Pensata per stare con la sua donna.

«Venderà cara la pelle, Johnny non si arrenderà, né finestre né mura né celle, mai potranno fermare la sua libertà» canta, pensando allo Zingaro, il gruppo rock Gang. Da ieri sera, Johnny è di nuovo a casa invece. In un carcere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I FILMATI

Un fermo immagine di un video della polizia, che ha ripreso Johnny lo zingaro e la compagna Giovanna Truzzi nella casa in provincia di Siena dove si erano nascosti

LA POLEMICA. LA DECISIONE DELLA CORTE D'APPELLO SUL BOSS DELLA BANDA DELLA MAGLIANA

“È un criminale ma non è pericoloso” Restituiti 30 milioni di beni a Diotallevi

GIUSEPPE SCARPA

ROMA. Per la procura Ernesto Diotallevi è tra i più pericolosi e ricchi criminali della mala romana. Ma per i giudici della Corte d'Appello di Roma l'ex uomo della Banda Magliana e referente per anni di Cosa Nostra nella Capitale, ha un ruolo «marginale nel contesto della criminalità». Per questo motivo i magistrati ieri hanno restituito al 73enne gran parte della sua immensa fortuna da 30 milioni di euro che gli era stata confiscata dai pm a febbraio del 2015.

Quote societarie, fondi, conti correnti, auto, quadri d'autore, appartamenti nella Capitale, compresa la prestigiosa casa di Fontana di Trevi, a Olbia e in Corsica che ora ri-



“RUOLO MARGINALE”

Per i giudici della Corte d'Appello di Roma, Ernesto Diotallevi ha un ruolo «marginale nel contesto della criminalità»

torneranno nelle mani del «boss». E a definirsi così era stato proprio Diotallevi: «Chi è il super boss dei boss... quello che conta più di tutti?». «Teoricamente so' io...», diceva al figlio Leonardo in una conversazione intercettata il 21 dicembre 2012 durante l'inchiesta sul Mondo di mezzo.

Insomma uno che pesa nelle gerarchie della malavita. A pensarla

così è anche il procuratore generale Giovanni Salvi che promette battaglia e vuole impugnare il decreto in Cassazione per congelare di nuovo il tesoro di Diotallevi. «La Corte D'Appello - scrive il pg Salvi in una nota inviata ieri alle agenzie di stampa - riconosce la pericolosità derivante da vincoli mafiosi fino al 1982, e per il periodo 2009-2013, per i suoi rapporti con 'Cosa nostra' e altre organizzazioni (...) vi è dunque spazio per il ricorso».

Ad oggi però viene accolta la tesi dell'avvocato di Diotallevi (Fabrizio Merluzzi) che rivolgendosi alla Corte d'Appello, per far sbloccare il patrimonio del suo assistito, aveva sostenuto che il tesoro era stato accumulato in anni di onesto lavoro. Argomentazione difficile da imma-

ginare per uno col suo profilo criminale tracciato nell'ordinanza dell'inchiesta sul Mondo di mezzo da parte del procuratore aggiunto Paolo Ielo: «Già conosciuto per la sua attività di usuraio, Ernesto Diotallevi, intorno alla metà degli anni Settanta, veniva introdotto nella Banda della Magliana da Danilo Abruciati come suo tramite con la mafia siciliana (per via della sua amicizia con Pippo Calò) e verso il mondo economico finanziario, nell'ambito del quale vantava notevoli entrate. Col tempo, poi, andò a costituire l'anima finanziaria del gruppo di "Testaccio-Trastevere", oltre che a occuparsi di riciclare e investire i capitali della Banda della Magliana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA